

La costruzione della periferia Napoli, 1945-1986

a cura di
Anna Attademo
Eduardo Bassolino
Camillo Orfeo
Luigi Veronese

La costruzione della periferia a Napoli, 1945-1986



euro 18,00

ISBN 978-88-8497-749-6



9 788884 977496

La costruzione della periferia Napoli 1945-1986

a cura di
Anna Attademo
Eduardo Bassolino
Camillo Orfeo
Luigi Veronese



Copyright © 2021 CLEAN
via Diodato Liroy 19, 80134 Napoli
tel. 0815524419
www.cleaneidizioni.it
info@cleaneidizioni.it

Tutti i diritti riservati
È vietata ogni riproduzione

ISBN 978-88-8497-749-6

Editing
Anna Maria Cafiero Cosenza

Grafica
Costanzo Marciano

Revisione grafica progetti
Nicola Campanile

Le immagini di copertina e nelle pagine 28, 34 e 36, sono state gentilmente concesse da Mimmo Jodice; quelle nelle pagine 30, 32, 38 da Gian Luigi Gargiulo; quella alle pagine 20-21 e 43 da Paolo De Stefano; 44 e 89 da Peppe Maisto; quelle alle pagine 16, 18, 22, 64 e 67 sono provenienti dal Fondo Paolo Monti - BEIC. A tutti loro va un particolare ringraziamento.

In copertina
Napoli, quartiere Traiano,
© foto di Mimmo Jodice, 1967.



Collana Mostre e Maestri di Architettura

Diretta da Mario Losasso

Comitato scientifico

Renato Capozzi

Pietro Nunziante

Camillo Orfeo

Federica Visconti

Editorial board

Eduardo Bassolino

Federica Dell'Acqua

Claudia Sansò

La costruzione della periferia

Napoli 1945-1986

Mostra di architettura

ideazione di Mario Losasso, Renato Capozzi, Federica Visconti

cura e allestimento di Gennaro Di Costanzo con Nicola Campanile

DiARC – Dipartimento di Architettura

Ambulacro della Biblioteca, Palazzo Gravina, Via Monteoliveto 3, Napoli,

Mostra di architettura e catalogo realizzati con Finanziamento di Ateneo dell'Università di Napoli "Federico II", ricerca "PER_Cent - Periferie al Centro" e con il contributo del DiARC_Dipartimento di Architettura



Sommario

7 **Nota dei curatori**

9 **Costruire la periferia. L'esperienza a Napoli dal 1945 al 1986**

Mario Losasso

13 **Arcipelaghi d'ordine**

Renato Capozzi

17 **Periferie e idee di città**

Federica Visconti

23 **Politiche per la casa tra dopoguerra e anni '80**

Anna Attademo

29 **Costruzione e ambiente. I progetti per l'abitare**

Eduardo Bassolino

35 **Progettare la periferia, dalla ricostruzione al recupero**

Camillo Orfeo

41 **Restauro urbano tra centro storico e periferia**

Luigi Veronese

I casi studio

49 **Il settore urbano**
Rioni a Barra, 1946-1952

Claudia Sansò

57 **Il quartiere sperimentale**
Torre Ranieri, 1947-1957

Gennaro Di Costanzo

65 **Il "quartiere borgo"**
La Loggetta, 1955-1958

Giuseppe Vaccaro

73 **Il rione e la parte urbana**
Soccavo-Canzanella, 1955-1963

Paola Galante

81 **La "città natura"**
Rione Traiano, 1957-1964

Simona Mascolino

89 **La grande dimensione**
Le "Vele" di Scampia, 1962-1975

Ivana Coletta

97 **La città pubblica**
P.S.E.R. di Ponticelli, 1981-1986

Marica Castigliano

101 **Il recupero dell'esistente**
P.S.E.R. Ponticelli, Comp. 9, 1981-1986

Consuelo Isabel Astrella

109 **Il progetto nel costruito**
P.S.E.R. Ponticelli, Comp. 9, 1981-1986

Federica Dell'Acqua

116 **Referenze bibliografiche**

121 **Postille** *con scritti di*

Anna Attademo, Paola Ascione,
Eduardo Bassolino, Renato Capozzi,
Carlo Gasparrini, Mario Losasso,
Fabio Mangone, Giovanni Menna,
Camillo Orfeo, Lilia Pagano, Andrea Pane,
Michelangelo Russo, Sergio Stenti,
Luigi Veronese, Federica Visconti

La sperimentazione nell'edilizia residenziale pubblica a Napoli

Paola Ascione

Sperimentale è ciò che si fonda sull'esperienza in risposta ai bisogni dell'uomo

Non è facile ripercorrere la strada tracciata dall'edilizia residenziale pubblica nella Napoli del Novecento, una strada costeggiata da frammenti di “modernità” ed esiti di un'incontrollata “modernizzazione”.

Si intende qui sottolineare con il termine modernità, quella incessante ricerca progettuale che gli architetti del XX secolo hanno portato avanti riconoscendo il valore sociale dell'architettura e l'*housing* come luogo privilegiato di sperimentazione: unità di obiettivi da raggiungere, diversità di soluzioni proposte da mettere a confronto (Melograni, 2015).

“Les techniques sont l'assiette même du lyrism” (Le Corbusier, 1930) ma sono anche a servizio dell'economicità e della rapidità di costruzione delle opere. L'avvio delle politiche pubbliche per la produzione diffusa di “case per tutti” costringe a progettare mantenendo vivo e costante il confronto con le logiche della standardizzazione e dell'unificazione, ovvero con il dato tecnico non sempre coincidente con l'industrializzazione edilizia.

Oggi il tema delle residenze riaffiora sulla base di una domanda in continua evoluzione, più articolata e complessa. Ne deriva la necessità di rivolgere una rinnovata attenzione verso quel patrimonio, avendo presente piani, progetti e processi che lo sottendono, con particolare riguardo alle tecnologie quale cifra dell'originale portato innovativo e termine di confronto per gli attuali interventi di riqualificazione.

Le brevi riflessioni che seguono tentano di ricondurre l'esperienza napoletana entro un contesto più ampio, nel tentativo di evidenziare la specificità del caso locale in relazione al tema delicato e controverso dell'industrializzazione edilizia.

Industrializzazione e prefabbricazione non sono sinonimi

Non è detto che i processi di produzione industriale generino componenti prefabbricati. Nel caso delle casseforme del sistema a Tunnel (come quello impiegato per la costruzione delle “Vele” di

Secondigliano) è lo strumento di cantiere che viene prefabbricato, non la struttura portante, ma si può affermare che quel procedimento esecutivo rende il cantiere luogo di produzione in cui si applicano le logiche industriali (Graf, 2012).

La confusione indotta dal lato astratto e generalizzabile dei termini “industrializzazione” e “prefabbricazione” può essere superata tenendo conto che ogni realtà architettonica si nutre del proprio contesto e dà un significato preciso a questi termini. È quindi d'obbligo ricordare che l'Italia – dove l'innovazione tecnologica partita oltralpe non solo è giunta in ritardo ma ha portato alla diffusione di brevetti prevalentemente francesi di prefabbricazione pesante – ha dato un contributo determinante alla sperimentazione, grazie all'attività di “esperti costruttori”, come Pier Luigi Nervi, o “architetti designer”, come Angelo Mangiarotti, che con consapevolezza e raffinatezza nella ricerca progettuale hanno creato e assemblato gli elementi prefabbricati in cemento armato come prodotti industriali (Graf, 2012).

L'industrializzazione dell'edilizia è un problema di ordine culturale e politico prima che argomento meramente tecnico. Con la modernità la tecnologia costituisce l'occasione per dimostrare fino a che punto l'architettura è in grado di essere “al passo con i tempi”, ma è nel dopoguerra che la corposa domanda di alloggi da realizzare in economia di costi e tempi diverrà il motore propulsore dell'innovazione in Europa. Questa particolare circostanza crea i presupposti ideali per mettere in campo le ricerche progettuali avviate dal Movimento Moderno, per cui l'edilizia residenziale pubblica della ricostruzione post-bellica diviene terreno fertile di sperimentazione tipologica e tecnologica. La pressante e vasta domanda di abitazioni accelerò il processo di industrializzazione edilizia nel vecchio continente. In Francia, Olanda, Germania, Gran Bretagna, l'industrializzazione rese possibile la nascita in tempi brevi di nuovi quartieri residenziali sociali, dove la sperimentazione tecnica affiancò e sostenne una ricerca progettuale di più ampio respiro. Ma in Italia le condizioni erano diverse.

Che la standardizzazione fosse una questione centrale della produzione edilizia era chiaro già prima della guerra, lo dimostra la costituzione nel 1940 della Commissione tecnica per l'unificazione dell'edilizia dell'UNI (Ente Nazionale per l'Unificazione nell'Industria). D'altronde, intorno e durante tutti gli anni '30, l'industria “per” l'edilizia è in fase di pieno sviluppo a giudicare dal proliferare di una pubblicistica (articoli, rubriche, riviste specialistiche e manualistica) a supporto di un mercato dei nuovi prodotti e sistemi costruttivi (Griffini, 1934).

Ciò non toglie che solo nel 1945, dopo le distruzioni belliche e in prospettiva della ricostruzione, il CNR bandirà un Concorso per la progettazione di case prefabbricate e dopo due anni la VIII

Triennale di Milano dedicherà una sezione all' *Unificazione, modulazione e industrializzazione edilizia*. È un momento cruciale per la cultura architettonica italiana. In molti mettono in luce le difficoltà di «conciliare le ragioni dei sistemi di produzione industriale, per loro natura legati (...) agli imperativi dell'unificazione e della standardizzazione, con il carattere di unicità che caratterizza l'architettura» (Campioli, 2016). Ma una parte dei progettisti aveva già accettato la sfida. Piero Bottoni con il progetto del quartiere QT8, mette insieme una serie di edifici-prototipo per “mostrare” le possibilità offerte dai nuovi sistemi industriali, verificati proprio durante il cantiere sperimentale realizzato ad hoc per la Triennale. Ed è in questa occasione che si accende il dibattito sui rischi di una visione industrializzata e seriale dell'architettura.

Sperimentazione post-bellica

Il Quartiere Sperimentale di Torre Ranieri è il primo concreto tentativo di industrializzazione dell'edilizia residenziale pubblica a Napoli. Sperimentale di nome e di fatto, se tale è ciò che si fonda sull'esperienza, ciò che procede per mezzo di esperimenti, che presuppone un obiettivo che va oltre la singola *dimostrazione* di quanto ipotizzato nel progetto e *verificato* in cantiere.

Il progetto del piccolo nucleo residenziale di Posillipo non nasce dal nulla e non è fine a se stesso, ma è legato a un programma ambizioso e concreto, scientifico prima che politico, sociale prima che architettonico.

Contrariamente agli altri “rioni” della ricostruzione le sedici palazzine, oltre a essere abitazioni, sono di fatto prototipi. L'architettura delle palazzine deriva dagli studi sviluppati nell'immediato dopoguerra dal Cesun, il Centro Studi per l'Edilizia dell'Università Federico II¹. Luigi Cosenza, con Adriano Galli per le strutture, coadiuvati da Francesco Della Sala e da un gruppo di giovani collaboratori, tra cui Eduardo Vittoria e Giulio De Luca, lavorarono al progetto individuando originali soluzioni architettoniche coerenti ai nuovi sistemi costruttivi per sviluppare procedimenti basati sull'industrializzazione edilizia.

Buona parte dei sistemi impiegati al QT8 di Bottoni (tra cui i prefabbricati Gaburri e Ciarlini) coincidono con i brevetti utilizzati per le palazzine. L'esperienza napoletana intendeva verificare l'applicabilità di sistemi e brevetti dell'industria italiana delle costruzioni nel campo dell'edilizia economica e popolare in un contesto particolarmente degradato e tecnologicamente arretrato qual era la Napoli post-bellica. Il programma è il frutto di un lavoro che coniuga cultura scientifica, ricerca architettonica e mondo produttivo; di fatto si trattò di una ricerca applicata. Il confronto tra le soluzioni architettoniche adottate negli edifici realizzati a Milano e a Napoli con lo

stesso sistema costruttivo, alimenta l'attuale interesse nei confronti di quella sperimentazione tecnologica che mirava a garantire la rapidità e l'economicità dell'edilizia residenziale pubblica, verificando criteri di unificazione e industrializzazione in due contesti differenti.

L'attenta rendicontazione dei risultati evidenzia pregi e difetti di ciascun sistema. In realtà l'obiettivo di Cosenza era quello di individuare tra le tecnologie messe alla prova quale fosse in grado di rispondere a requisiti “architettonici” oltre che tecnici. A proposito del sistema Ciarlini, annota: «il difetto più grande di questa soluzione compositiva è la rinuncia completa a uno schema di pianta libera che la primitiva struttura portante suggeriva esplicitamente, con la conseguenza di un compromesso assai sgradevole, accentuato dall'apparire in testata dei due pali svincolati dal tompagno».

Il cantiere si sviluppò in due fasi, tra il 1949 e il 1957. L'esperienza avrebbe dovuto proseguire con una terza fase finalizzata al perfezionamento di uno dei sistemi testati a Posillipo attraverso la costruzione di un altro quartiere nella zona di Fuorigrotta che non fu mai realizzato. Prima che il Piano INA-Casa vanificasse di fatto l'esperienza di cantieri-pilota dell'industrializzazione, la sperimentazione voluta da Cosenza si interrompe.

Le case-prototipo di Torre Ranieri, ancora oggi sul piano tecnologico conservano pregi e difetti di quelle soluzioni sperimentali, e restano una testimonianza unica di un'utopia moderna che intese l'industrializzazione edilizia «non come arida e meccanica standardizzazione della costruzione, ma come strumento permanente di architettura, come tendenza a svincolare la tecnica edilizia dalla (...) realizzazione di tipo artigiano, per trasferirla sul piano economico e culturale più elevato della progettazione e realizzazione industriale» (Cosenza, 1950).

L'esperienza INA-Casa

Come accennato l'intervento di Torre Ranieri, come quello del QT8, rappresentano casi isolati e unici nel panorama italiano, dove il processo d'industrializzazione procedeva a rilento².

Contrariamente ad altre realtà europee, il Paese non era stato travolto dalla rivoluzione industriale, mantenendo nell'immediato dopoguerra ancora un carattere prevalentemente agricolo fino al boom economico degli anni '60. Questo spiegherebbe la permanenza delle prassi artigianali nel settore edile anche quando l'elevata domanda di abitazioni per la ricostruzione post-bellica diede luogo a interessanti ma isolati tentativi di sperimentazione.

Quando nel 1949 il Parlamento italiano approvò il progetto di legge *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori* e con esso

si avvierà il Piano INA-Casa, il lento processo di industrializzazione del paese subì un'ulteriore frenata. La vicenda del Piano è cosa nota e ben descrive la realtà italiana tra il 1949 e il 1963: grande contrasto alla disoccupazione (durante il primo settennio furono coinvolti più di 50.000 lavoratori e complessivamente furono incaricati circa un terzo dei professionisti abilitati) e pronta risposta al fabbisogno abitativo di tutto il territorio nazionale con attenzione alle specificità dei contesti. Il risvolto della medaglia sarà l'interruzione di ogni forma di sperimentazione tecnologica a fronte del mantenimento di una condizione di cantiere ancora di tipo artigianale. D'altronde gli indirizzi del Piano, trasmessi ai progettisti dai fascicoli contenenti schemi, suggerimenti e raccomandazioni, più che tendere all'unificazione esprimevano una voluta attenzione alla varietà del territorio italiano invitando a tener conto della specificità del clima e delle tradizioni costruttive locali nel rispetto dell'ambiente costruito. Tutto ciò sembra celare la preoccupazione che progetti tipo, coerenti con i criteri costruttivi della prefabbricazione, portassero a una produzione architettonica omologata. Si può pertanto affermare che se in questo contesto c'è una ricerca sperimentale, essa coincide con la reinterpretazione in chiave moderna di tecniche e materiali della tradizione. Tale ricerca restituisce qualità e identità ai quartieri d'autore e rende il patrimonio INA-Casa espressione di una cultura abitativa tipicamente italiana. Le costruzioni utilizzano prevalentemente ancora la tradizionale struttura in muratura per gli edifici bassi e i telai in c.a. gettato in opera per gli edifici pluripiano. In tale scenario emerge il lavoro di alcuni progettisti che interpretano in maniera diversa l'espressività della costruzione, si pensi al *realismo essenziale* di Figini, Pollini o al *realismo strutturale* di Libera e di Vaccaro nei quartieri Tuscolano e Barca o ancora al *neorealismo pittoresco* di Ridolfi. Alcune esperienze nascono dalla volontà degli architetti di ragionare in termini sperimentali, forse condizionati dai vincoli del Piano, non riescono a portare avanti quest'intento, come accade a Napoli nelle case CECA alla "Loggetta". Lo studio BBPR ebbe originariamente l'incarico di progettare costruzioni basate sull'uso dell'acciaio e di componenti prefabbricati. Ma quest'obiettivo sperimentale non fu perseguito, malgrado le abitazioni fossero state finanziate dalla Comunità Europea per il Carbone e per l'Acciaio. Il progetto resta ispirato ai paradigmi della cultura industriale: la *modularità* che non riguarda solo la cellula abitativa ma anche l'unità tecnologico-strutturale, la *flessibilità* del progetto e del sistema costruttivo (l'edificio è pensato per poter essere realizzato con sistemi portanti differenti), la *serialità* (la casa realizzabile al nord come al sud del Paese, salvo la variante del tetto piano in sostituzione del tetto a doppia falda, derivante dalle diverse condizioni climatiche).

Nell'ambito dei progetti INA-Casa per Napoli, la *compattazione di metodi e dei risultati degli interventi* fu perseguita anche attraverso la tipizzazione e l'unificazione degli elementi costruttivi, come finestre, porte, scale. Elementi ricorrenti si ritrovano negli edifici di Ridolfi (vedi serramenti e finestre) o nelle opere di Cosenza (vedi brise-soleil); la *revisione sperimentale* delle tecniche che avviene nella fase esecutiva del progetto restituisce particolari costruttivi *inediti* di indubbia valenza linguistica (Poretti, 2002). Molti quartieri d'autore testimoniano quel momento particolare della cultura architettonica italiana che se generalmente non rinuncia (nei limiti di quanto consentito dal Piano) a reinterpretare il lascito del passato prendendo spunto dalla cultura materiale, in casi più rari volge comunque uno sguardo anche alle forme di sperimentazione dell'ingegneria strutturale moderna che, ad esempio, Nervi e Morandi portavano con successo avanti in Italia e all'estero.

Industrializzazione tardiva

Solo negli anni '60, a piano INA-Casa concluso, prende il via una nuova fase che vede applicati alcuni dei sistemi di prefabbricazione pesante di brevetto francese (Coignet, Camus, Balency e altri marchi depositati alla fine degli anni '40) poi messi a punto anche da imprese italiane. I primi cantieri nascono a opera degli IACP di Milano, in una città che si va trasformando in capitale economica del Paese e dove la scuola di design giocherà un ruolo importante. Il progetto di costruzione delle periferie coinciderà con la diffusione di metodi e procedimenti industrializzati. A distanza di quasi un ventennio dai primi tentativi del OT8 e Torre Ranieri, la nuova pressante domanda di abitazioni per gli operai giunti dal meridione ripropone la necessità di costruire in economia e con tempi rapidi. Nel 1962 il Centro Studi dell'abitazione inizia a collaborare programmaticamente con l'Istituto Case Popolari. Il Politecnico di Milano già negli anni '50 aveva fornito un contributo essenziale alla ricerca tecnologica con gli studi incessantemente portati avanti da Giuseppe Ciribini. L'edilizia residenziale industrializzata sostenuta dai progetti CNR, dai programmi speciali, dalla istituzione di enti e attività di normazione, promozione e divulgazione tecnica (come il SAIE, salone dell'edilizia di Bologna che nasce nel 1965, anno in cui verrà realizzato il Gratosoglio a Milano) resta tuttavia circoscritta in un breve lasso di tempo durante il quale si accentua il divario tra *tecnica* e *progetto*. Il mondo accademico si divide tra coloro che credono nell'innovazione tecnologica come volano per modelli innovativi dell'abitare, e una cultura architettonica assolutamente distante dalla questione tecnica, da taluni intesa solo come retaggio di una visione funzionalista, da altri giudicata rischiosa per la tendenza all'omologazione

dell'architettura (Campioli, 2016). Nel frattempo a Napoli la Legge 167/62 e il Piano comprensoriale segnano una nuova fase di espansione della città con la nascita di nuovi quartieri. Traccia indelebile di questa ulteriore tappa dell'edilizia industrializzata, le “Vele” progettate da Francesco di Salvo che sperimenta su grande scala il principio “della scomposizione e ricomposizione dei singoli elementi”. Il legame tra sistema costruttivo e regola compositiva deriva dal modulo di 1.20 metri. Il modulo “oggetto” coincide con l'unità minima strutturale del sistema Tunnel, ossia con l'elemento tridimensionale in c.a. gettato in opera (parete-solaio-parete). Per il complesso di Scampia, caratterizzato da un travagliato processo edilizio (Stenti, 1993), in luogo di una struttura prefabbricata leggera originariamente prevista dal progetto, fu utilizzato uno dei brevetti francesi di prefabbricazione pesante. Una scelta molto distante, non solo cronologicamente, da quei principi di prefabbricazione e di adattamento al contesto che avevano ispirato la sperimentazione nel quartiere di Torre Ranieri.

Il procedimento meno sofisticato e più veloce con getti in c.a. in opera (*Tunnel*, preferito in tal caso anche al più elastico sistema strutturale a *Banches et Tables*) incise notevolmente sull'assetto architettonico e tipologico degli alloggi, condizionati dai ridotti interassi tra i setti, che riducevano la fruibilità degli ambienti interni, rendendoli poco flessibili a successive modifiche e variazioni.

Dalla ricostruzione post-bellica alla ricostruzione post-terremoto

Le Torri in via Artom a Torino e il Corviale a Roma hanno in comune con le “Vele” la tecnica del Tunnel, sistema che consente di costruire velocemente e a basso costo. Aspetto rilevante laddove emergono necessità e urgenza di realizzare case. Così accadde che quando a Napoli dopo il terremoto del 1980 si ripresentò l'urgente domanda di abitazioni, nonostante l'impegno degli intellettuali e dei tecnici coinvolti nel P.S.E.R., la maggior parte dei risultati architettonici sembra soffrire di una evidente separazione tra progetto architettonico e controllo degli aspetti tecnico-produttivi³.

Non a caso, l'industrializzazione e l'uso della prefabbricazione coinciderà spesso con una scarsa qualità costruttiva. L'esempio più controverso è rappresentato da Taverna del Ferro, dove sarà di nuovo impiegata la struttura a *Tunnel* (a circa un decennio dalle “Vele” di Scampia e dopo trent'anni dalle prime sperimentazioni in Francia).

Negli anni '70 Pietro Barucci, autore del progetto⁴, aveva già sperimentato il sistema nel quartiere Tiburtino a Roma. Fu lui a proporre all'impresa Lamaro la sperimentazione del brevetto francese invitando la ditta parigina Hironnelle a trasferire all'azienda italiana i criteri per eseguire

correttamente il procedimento innovativo (Lenci, 2009). Ma il cantiere di Taverna del Ferro non avrà la stessa impronta sperimentale del precedente romano, perché di fatto, come racconta lo stesso Barucci, furono applicate alcune varianti al sistema: «le imprese avevano i loro metodi e non volevano sentire ragioni in merito alle modalità e alle regole costruttive (...) Per esempio tutte le varie sedi di allocazione degli impianti, i fori per i passaggi e le aperture nei setti interni sono stati realizzati dopo i getti anche se previsti in fase di progetto esecutivo» (Magliulo, 2013).

Oggi questo nucleo residenziale è uno dei simboli del degrado dell'area periferica di San Giovanni a Teduccio, assunto più recentemente agli onori della cronaca per essere divenuto il supporto del grande murales che l'artista napoletano Jorit ha dedicato a Maradona.

In merito alle scelte di Barucci, va ricordato che nel 1979 Mario Zaffagnini individuò tre questioni caratterizzanti gli interventi di Housing sociale: quella dimensionale, determinata dalla grande scala degli interventi; quella tipologica relativa agli alloggi; e quella tecnologica. Rispetto a quest'ultima rileva che taluni metodi e tecnologie industriali già sperimentate nelle esperienze europee necessitavano di una revisione, affermando che: «la strada indicata da molti paesi (...) è quella dell'industrializzazione aperta: non si richiedono più prodotti finali (le abitazioni) ma i prodotti intermedi (i componenti e/o i sottosistemi)» (Zaffagnini, 1979). Zaffagnini trae dall'esperienza un nuovo indirizzo metodologico che intende stabilire norme sulla base dell'equazione esigenza-prestazione. Da allora si svilupperanno le ricerche nel campo normativo che porteranno alla definizione e classificazione dei sistemi edilizi, nel tentativo di garantire qualità tecnica a una produzione edilizia industrializzata ancora poco diffusa in Italia. Il Paese era chiaramente in ritardo, e la comunità scientifica intendeva partire *con il vantaggio di chi si muove per ultimo* pensando di avere il potere di evitare gli errori degli altri. Nonostante il lodevole impegno di coloro che si impegnarono nelle università e nella ricerca a una impostazione scientifica della sperimentazione, l'industrializzazione edilizia degli interventi di mano pubblica fu comunque un fenomeno “tardivo” e “anacronistico”, come affermato in tempi più recenti da Sergio Poretti, lasciando oggi un patrimonio forse “irrimediabilmente degradato”.

Ma dalle storie citate emerge anche un altro aspetto, che la sperimentazione, unica strada per l'innovazione e il cambiamento, non è possibile senza una visione d'insieme del progetto e della costruzione. Guido Nardi già alla fine degli anni '70 sostenne che un concreto processo di industrializzazione dell'edilizia si sarebbe potuto realizzare solo riconnettendo la frattura esistente tra piano strutturale economico e sociale e piano tecnico disciplinare (Nardi, 1979).

1. Luigi Cosenza con velato orgoglio scriverà che il Centro di ricerca nacque circa due anni prima della costituzione in Francia del *Centre Scientifique et Technique du Bâtiment* (CSTB), fondato nel 1947 dal *Ministère de la Reconstruction et de l'Urbanisme* (MRU).
2. Sull'esperienza dei due cantieri sperimentali del OT8 e di Torre Ranieri, Eduardo Vittoria scrisse: «due proposte concrete per avviare discorsi un po' meno convenzionali sulla prefabbricazione, l'industrializzazione, i costi, evitando di sperperare i fondi in carta stampata. Forse per questo sono state accuratamente rimosse e sommerse da quintali di case di carta, lautamente pagate come ricerca e opportunamente sepolte nei sotterranei dei palazzi di governo» (Vittoria, 1984).
3. Una ricca e ragionata schedatura dei sistemi è stata svolta da A. Falotico, M. Di Vasta e G. Mastronardi, nella tesi dal titolo Industrializzazione e problema abitativo, relatore Augusto Vitale, 1990; confronta anche i report della ricerca "Innovazione tecnologica nel PSER", finanziata dal Comitato di Coordinamento tra i Concessionari e coordinata da Augusto Vitale.
4. Pietro Barucci è stato assistente alla cattedra di Composizione di Arnaldo Foschini, presidente del Piano INA-Casa e di Adalberto Libera che dirisse l'Ufficio tecnico del Piano.

References

Campioli A. (2016), "Enzo Frateili e l'industrializzazione dell'edilizia", in A. Norsa, R. Riccini, *Enzo Frateili, un protagonista della cultura del design e dell'architettura*, Accademia University Press, Torino, p. 60.

Cosenza L. (1950), *Esperienze di architettura*, Macchiaroli, Napoli, p.14.

Graf F., Delemontey Y. (a cura di) (2012), *Architecture industrialisée et préfabriquée: connaissance et sauvegarde and Conservation industrialised and Prefabricated Architecture*, Press PPUR, Lausanne.

Griffini E. (1934), *Dizionario dei nuovi materiali per l'edilizia*, Ulrico Hoepli Editore, Milano.

Le Corbusier (1930), *Précisions sur un état présent de l'architecture et de l'urbanisme*, Edition Crès, Paris.

Lenci R. (a cura di) (2009), *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano.

Magliulo N.L. (2013), "Intervista a Pietro Barucci", in N. L. Magliulo, *La grande dimensione nell'edilizia residenziale pubblica dal 1956 al 1982. Riqualificare o demolire?*, tesi di Dottorato in Progettazione Architettonica e Ambientale XXV ciclo, Università di Napoli Federico II.

Melograni C. (2015), *Architetture nell'Italia della Ricostruzione. Modernità versus modernizzazione 1945-1960*, Quodlibet, Macerata.

Nardi G. (1979), *Tecnologia dell'architettura e industrializzazione dell'edilizia*, FrancoAngeli, Milano, p. 90.

Poretti S. et al. (a cura di) (2002), *L'INA Casa. Il cantiere e la costruzione*, Gangemi, Roma, p.12.

Stenti S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, CLEAN, Napoli.

Vittoria E. (1984), *Ricordo di Luigi Cosenza*, in "Rinascita", n. 15.

Zaffagnini M. (1979), *Presentazione*, in *Housing in Europa. seconda parte 1960- 1979*, Edizioni Luigi Parma, Bologna, p. XII.

La città pubblica in attesa di progetto

Carlo Gasparrini

Proverò a entrare nel dibattito su ciò che è accaduto nella costruzione delle “periferie” napoletane proponendo riflessioni sollecitate dalle esperienze in cui sono stato direttamente coinvolto negli ultimi decenni¹.

Oltre la periferia

Una prima considerazione, più volte proposta negli ultimi decenni, riguarda la necessità di andare oltre la storica dicotomia fra centro e periferia oramai desueta di fronte alle dinamiche della città contemporanea e al rimescolamento che questa ha determinato nelle geografie non solo spaziali e funzionali delle centralità, contrapposte alla perifericità tradizionalmente incarnata dagli insediamenti di edilizia pubblica.

Questo ripensamento non è riconducibile solo all'irreversibile mutazione della declinazione spaziale di questi due termini². Nel senso cioè di ritrovare periferie nei luoghi storicamente centrali e nuove centralità nei luoghi spazialmente esterni a quei centri, oggi riposizionati entro più complesse geografie economiche, sociali, ambientali e culturali, spesso inaspettate e fertili. Una mutazione di senso che è andata di pari passo con altre di tipo valoriale e culturale a cui ha contribuito la diffusione di surrogati pervasivi e autocentrati, dai centri commerciali ai parchi tematici.

Allo stesso tempo, le storiche periferie pubbliche – assieme a processi di progressivo consolidamento legati alla forte identità sociale e spaziale, alla presenza di adeguate dotazioni territoriali e alla contiguità osmotica con funzioni di pregio – hanno subito processi di marginalizzazione, frammentazione e impoverimento, strettamente legati ai modi e alle forme della loro costruzione nel tempo e all'assenza strutturale di mix funzionali e sociali. Napoli ne è un esempio emblematico ma certo non l'unico a livello nazionale ed europeo.

Queste riflessioni ci accompagnano da almeno 30 anni. Il tema delle *periferie al centro* deve insomma fare i conti con quello già proposto da un convegno del 1995 organizzato da Antonio

volumi già pubblicati in questa collana

Franco Purini

TAUNS_2015

FIGURATIVO CON PROBLEMI

Francesco Cappiello Magliano, Mario Ferrara,
Emilio Schiavoni

**LA NUOVA DARSENA DI MILANO,
PROGETTO E COSTRUZIONE**

Edoardo Guazzoni, Paolo Rizzato,
Sandro Rossi

GINO ANSELMi

architetto grafico designer

IL PADIGLIONE DEL BRASILE A OSAKA

tra terra e cielo, lo spazio
Paulo Mendes da Rocha

**ADECUACION DEL CASTILLO DEL
CERRILLO DE LOS MOROS**

Architettura tra traccia e memoria
Linazasoro & Sánchez
postille

CARLO MOCCIA

Tra le torri

FERNAND POUILLON

Costruzione, città, paesaggio

UWE SCHRÖDER

quid pro quo

EDUARDO VITTORIA

Studi Ricerche Progetti

RENATO RIZZI

Lampedusa. La cattedrale di Solomon

RAPP+RAPP

The european skyscraper

JOSEF FRANK

Was ist modern?

Federica Visconti

POMPEJI

Città Moderna/Moderne Stadt

postille

PAOLO ZERMANI

Architettura e tempo.

La ricostruzione del Castello di Novara

Renato Capozzi

L'ARCHITETTURA DELL'IPOSTILO

postille

GILLES PERRAUDIN

Architetture di pietra

il Museo del Vino a Patrimonio

SALVATORE BISOGNI

Schizzi, disegni e modelli

CROMOSOMICO

Rappresentazioni di patrimoni

LA COSTRUZIONE DELLA PERIFERIA

NAPOLI, 1945-1986

postille

Finito di stampare nel mese di settembre 2021
per conto delle edizioni CLEAN
da Press Up s.r.l.